

PD, COSA RESTA DELL'ULTIMO LINGOTTO

GUIDO CRAINZ

VI SONO molte ragioni per riflettere ancora sul Lingotto di dieci anni fa. Per ricordare il progetto riformatore che Veltroni propose allora, in un momento di crisi del centrosinistra e mentre si diffondeva una protesta antipolitica dai contorni inediti (lo segnalava in quello stesso 2007 l'irrompere sulla scena di Grillo con il V-day).

Era stato molto contrastato sin lì il processo di fusione fra i Democratici di sinistra e la Margherita, e il precoce declinare del secondo governo Prodi illuminava contraddizioni pesanti e rissosità suicide. Stava tramontando così la speranza che aveva portato milioni di cittadini alle urne delle primarie, nell'ottobre del 2005: una speranza delusa già dal "cartello elettorale" del centrosinistra, una Unione senza anima e con troppi "corpi" reciprocamente estranei e confliggenti. Si collocava appunto in quel quadro la proposta che Veltroni avanzava al Lingotto candidandosi a segretario del nuovo partito, ed erano realmente centrali gli assi su cui si basava: in primo luogo la necessità di ripensare radicalmente il profilo della sinistra europea, rinserrata «in schemi che la fanno apparire vecchia e conservatrice, ideologica e chiusa». Incapace di una vera rifondazione del welfare, arroccata su conquiste del passato anche quando esse «finiscono con il privare di diritti fondamentali altri pezzi di società». E nel «patto fra generazioni» proposto allora la necessità di rivedere il sistema pensionistico si intrecciava alla reale attenzione per i drammi dei giovani, esposti alle traumatiche trasformazioni del lavoro («La vita non può essere saltuaria. La vita non può essere part-time»).

Correva lungo tutto il discorso inoltre la sensazione di essere «all'ultima

occasione» per il riformismo italiano e per il rinnovamento dell'agire pubblico («la cattiva politica grava sull'Italia come la neve che tiene piegato un grande albero» dirà poi, dando avvio alla campagna elettorale). Di qui l'importanza di una «democrazia che decide» («un Paese può perdere la sua democrazia per "eccesso" ma anche per "difetto" di decisione») e la necessità di porre argine alla frammentazione politica («i partiti di governo sono oggi una decina, e altrettante sono le formazioni all'opposizione»). Di qui «il principio da affermare e da far vivere», consegnandolo al Paese: «agli italiani, che devono poter scegliere chi dovrà governarli per cinque anni; a chi governa, che deve avere gli strumenti necessari per at-

tuare il programma per cui è stato eletto». Di qui, anche, l'idea del partito a vocazione maggioritaria.

Su questo lancio il Pd guidato da Veltroni riusciva ad invertire una spirale di sfiducia che sembrava inarrestabile, riportava nelle piazze il «popolo di sinistra» e conquistava un 33% che alla vigilia sembrava un miraggio. Forse proprio il clima di speranza della campagna elettorale fece vivere con delusione quel risultato, e quella delusione diede nuovo alimento ad una irresponsabile guerra interna: di qui le dimissioni cui Veltroni fu costretto e poi una crescente irrilevanza del centrosinistra, arroccato su vecchi contenuti e modalità dell'agire. Sordo alla crescente protesta contro il degradare della politica. In-

capace di incalzare realmente il centrodestra, pur segnato da un declino che si manifestava già nel 2010 ed esplodeva l'anno successivo: ed allora i segnali vennero da referendum che il Pd non aveva promosso (sul nucleare e sull'acqua «bene comune») e dalla vittoria nelle elezioni amministrative (non di rado grazie a candidati che il Pd aveva inizialmente avversato, da Milano a Cagliari). Di qui il paradossale risultato delle elezioni politiche del 2013, con il partito di maggioranza che perdeva oltre sei milioni di voti e il principale partito di opposizione che non ne conquistava neppure uno ma ne perdeva a sua volta più di tre milioni. E sprofondava dal 33% della «sconfitta» del 2008 al 25% della «non vittoria» del 2013 (è sorprendente che i responsabili di quel disastro lo abbiano presto rimosso).

Nasceva qui la stagione di Renzi e la riflessione su di essa — oggi sostanzialmente conclusa, perlomeno nella sua «spinta propulsiva» — deve di necessità comprendere molti dei nodi presenti in quel discorso al Lingotto di dieci anni fa. Talora aggravati: come immaginare e costruire il futuro, ad esempio, nella realtà messa a nudo dalla crisi internazionale? È possibile affrontare i nuovi scenari con «l'ottimismo della volontà» senza ripensare a fondo l'idea stessa di «ripresa»? Si pensi anche al nodo, tragicamente aggravatosi, del rinnovamento della politica. Una parola vuota, se non si avvia un reale processo di selezione e di formazione della classe dirigente: ma su quali saperi e culture esso dovrebbe basarsi, su quali competenze, metodi, modalità dell'agire? Su questo la riflessione non è neppure iniziata, ed è un pessimo segnale.

GRUPPO EDITORIALE

